

Borsa
+0,67
Indice
Mib 1193
(+19,30% dal
2-1-1989)



Lira
È rimasta
stazionaria nei
confronti
delle monete
dello Sme



Dollaro
È rimasto
sulle posizioni
di lunedì
(in Italia
1377 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Acciaierie È scontro sulla «Arvedi 2»

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Anche la Fiom lombarda rifiuta di approvare a scatola chiusa la «Arvedi 2», la acciaieria che Giovanni Arvedi vuole insediare a Cremona, tecnologia d'avanguardia a livello mondiale messa a punto con la tedesca Mannesmann, Dimezzera (quasi) i costi, produrrà un nastro d'acciaio in quindici minuti invece delle attuali 6-12 ore, sbanderà la concorrenza. Dalla ciolata continua direttamente al nastro preformato. «È già futuro», è la battuta scultorea di «Giampiero Umidì della Fiom regionale». È giusto sperimentare l'innovazione, anzi non è proprio il caso di regalarla ai tedeschi, o ai francesi o ad altri. E allora perché una posizione così problematica? Perché l'innovazione bisogna governarla. Arvedi sostiene ad esempio che non darà fastidio ad altre realtà nazionali dell'acciaio perché lui combatte l'importazione. È una favoletta a cui nessuno può precludere lede, e comunque i dubbi sono legittimi, ma soprattutto bisogna chiederle: queste ipotesi possono legittimamente allocare nel cervello di un imprenditore, ma è giusto che siano anche alla base della politica industriale di un paese? Per la Fiom della Lombardia - spiega Umidì - un processo di questa portata non può essere gestito quasi in privato, come purtroppo sta accadendo, ma occorre un confronto complessivo con il governo, il quale invece latta. Un equivoco da chiarire, bisogna cancellare qualsiasi ambiguità zona d'ombra, dice il sindacalista.

Una seconda obiezione della Fiom riguarda la localizzazione: «L'innovazione va bene - prosegue Umidì - ma dove sta scritto che dev'essere calata nella «California d'Italia»? Perché nel Cremonese, dove lo sviluppo poggia sull'agricoltura? Perché importa, nonostante l'opposizione degli ambientalisti, per di più una realtà di piena occupazione? E poi: Arvedi dichiara di essere interessato al mantenimento di Bagnoli? Benissimo, allora si faccia un confronto più complessivo, così eviteremo possibili contraddizioni. Tanto più che Bagnoli esige un'ottica strategica di ampio respiro, dunque è ragionevole discutere coinvolgendo tutti i produttori pubblici e privati.

A Cremona il progetto di Arvedi è uno degli argomenti. A Cava Ticino, la frazione accanto al porto canale che dovrebbe ospitare la nuova acciaieria, un pezzo di città ha alzato un agguerrito fronte del no. Gente che teme l'inquinamento sotto casa, ma anche ambientalisti. Infine anche esponenti della Dc ora in conflitto con il partito. Fanno insieme da alcuni mesi una opposizione fiera, effervescente, con la voce autorevole di un proprio comitato tecnico-scientifico che si avvale di esperti di fama. Consenso acritico del Pri e del Psi, con in testa il sindaco di cui il Pci chiede le dimissioni per lo scandalo degli «alloggi d'oro». Il consenso «politico», o si a lettere tonde, Arvedi lo raggiunge finora soltanto dalla Dc (alle prese con gli spezzoni ribelli). Il Pci voleva la valutazione di impatto ambientale, che però le leggi non impongono per le acciaierie di seconda fusione, quale è appunto quella progettata. «La nostra proposta è stata respinta dalla maggioranza», spiega il segretario della federazione Marco Pezzoni. «Abbiamo fatto appello a criteri di opportunità politica. Per far crescere cultura ecologica nell'opinione pubblica, nelle forze politiche e nei sindacati. Abbiamo ottenuto almeno lo studio di impatto ambientale, un primo passo». Osserva Pezzoni: «La nostra non è una posizione intermedia tra sì e no ideologici. Vogliamo acquisire le conoscenze necessarie e dialogare con tutti. Decideremo, tra qualche settimana».

È caduta ieri a Bruxelles nella riunione dei ministri dell'Industria della Cee l'ultima «chance» di Fracanzani

Si è evitata la rottura clamorosa ma il documento firmato dagli altri 11 Stati non lascia spazi: ora il governo dovrà rispondere

31 marzo 1990, Bagnoli chiude

L'atto di morte di Bagnoli è stato steso. C'è anche una data: 31 marzo 1990. Manca soltanto il timbro ufficiale del governo italiano. Sarà questione di giorni, al massimo qualche settimana. Altrimenti la Cee metterà il nostro paese sotto accusa. La riunione dei ministri dell'Industria della Cee si è conclusa con una risoluzione che spiazza le speranze dell'Italia che a Bruxelles non ha trovato alleati.

DAL NOSTRO INVIATO
GILDO CAMPESATO

BRUXELLES. Bagnoli addio. L'ultimo, esile filo di speranza per tenere in vita l'area a caldo dell'impianto siderurgico napoletano è stato reciso con la chiusura al 31 marzo 1990. Ma la delegazione italiana non aveva nascosto la speranza di non arrivare ad un voto che avrebbe condannato Bagnoli, bensì di prendere un altro momento le decisioni. Proprio per questo Fracanzani aveva messo a punto una accurata strategia di difesa impostandola sin dall'altra sera prima con l'ambasciatore italiano che gli aveva riportato gli umori dell'ambiente diplomatico, poi con il presidente dell'Iva, Lupo, nel corso di una riunione durata sin quasi alle due di notte. Ma già il pri-

mo incontro della mattinata, quello col responsabile della concorrenza lord Brittan, raggelava le già scarse speranze italiane. «Abbiamo perso troppo tempo. Ora dobbiamo votare la data della chiusura definitiva di Bagnoli».

Serviva a poco anche lo spostamento al pomeriggio della discussione e i frenetici incontri bilaterali con i rappresentanti delle altre delegazioni per trovare una qualche mediazione in extremis. Quando Fracanzani ha cominciato ad illustrare la posizione del nostro paese nel corso della riunione plenaria gli sapeva di non avere più carte in mano. Non lo erano certamente la constatazione che il mercato siderurgico irava, che Bagnoli era tornato a fare utili, che era assurdo chiudere una fabbrica in queste condizioni. Come senza speranza appariva la proposta di dare vita ad una commissione mista (Cee, governo italiano e ministri dell'Industria) per valutare l'andamento degli impianti. Bagnoli avrebbe chiuso quando se ne sarebbe dimostrata l'inefficienza economica e di mercato. Era un estremo tentativo di mediazio-

ne. Ma dall'altra parte si è risposto picche. Ha cominciato lo stesso Brittan. «Abbiamo rinvitato anche troppo. Dobbiamo decidere ora quando chiudere Bagnoli: per rispetto alle leggi comunitarie e per non indebolire la Cee nella trattativa sull'acciaio con gli Usa. Gli altri si sono allineati, in particolare tedeschi, inglesi, olandesi».

A questo punto Fracanzani ha capito di essere proprio incastrato. Accettare la risoluzione proposta dalla commissione significava accettare la chiusura definitiva di Bagnoli entro il marzo 1990. Porre il veto (le decisioni vanno prese all'unanimità) significava tornare indietro alla situazione precedente, a quando cioè Bagnoli avrebbe dovuto chiudere entro il giugno 1989. In altre parole saremmo già passibili di penalità e dell'imposizione di dazi sulle nostre esportazioni di acciaio. Gravida di conseguenze anche l'altra strada, quella proposta l'altro giorno da De Michelis: rifiutare gli aiuti (500 miliardi) e andare avanti per conto nostro. Una rottura degli accordi Cee (oltre al fatto che quei fondi sono già nel bilan-

co dell'Iri) che porterebbe la Comunità sull'orlo di una gravissima crisi diplomatica. Tutte strade che Fracanzani non si è sentito di prendere da solo senza un avallo del governo italiano. Gli altri paesi hanno convenuto, lasciandogli una piccola via d'uscita. Invece di andare al voto, si sono limitati a stendere un documento che però non lascia spazio all'Italia. Gli undici paesi firmatari (tutti, dunque, tranne il nostro paese) dicono di accettare il rinvio della chiusura di Bagnoli al 31 marzo 1990 (un modo di dire che gli impianti vanno chiusi entro quella data). E chiedono al governo italiano di aderire a questa risoluzione «al più presto» caso contrario scatterà la procedura di infrazione.

L'Italia non sembra avere scampo. O accetta l'ultima mossa e riconosce l'atto di morte di Bagnoli, oppure si morde il labbro e fa cadere la proroga che ci è stata, di fatto, concessa ieri. I tedeschi sono infatti stati espliciti: la loro adesione è legata all'accettazione italiana del 31 marzo 1990 come data ultima per la chiusura dell'area a caldo del stabilimento napoletano.

Ed inoltre, siccome tutte le decisioni vanno prese all'unanimità, ogni diniego italiano ci farà tornare indietro al 23 dicembre 1988 quando la Cee decise, col consenso italiano (sulla base di un piano dell'Iva), che Bagnoli andava chiusa entro il giugno 1989. Come dire che il governo si trova a dover decidere tra la padella e la brace. L'unica scelta appare essere il quando. Quel «quando prima» del comunicato ufficiale può lasciare spazio a qualche margine di rinvio? Sembra proprio di no anche se questa lunga vicenda insegna che forse non bisogna mai dire parole definitive. «Il come ed il quando risponderò valutare il governo nella sua collegialità» è stata l'unica dichiarazione di ieri di Fracanzani. Ma gli spazi temporali sono in realtà ridottissimi. Unico successo del governo: quello di non arrivare alla presentazione della Finanziaria con la dichiarazione ufficiale di morte di Bagnoli. Ma al punto in cui stanno le cose è solo una consolazione da poco, buona al massimo per non creare in questo momento troppa confusione nella maggioranza.

I caschi gialli al governo: «Ora vogliamo un lavoro a Napoli»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

NAPOLI. È un delitto chiudere l'area a caldo di Bagnoli. La responsabilità va solo ed esclusivamente addebitata al governo italiano. Così ieri pomeriggio i rappresentanti del consiglio di fabbrica dello stabilimento siderurgico napoletano hanno commentato le prime notizie provenienti da Bruxelles sulla decisione presa dagli undici paesi della Comunità per la chiusura dell'area a caldo entro il prossimo 31 marzo.

Anche i comunisti napoletani, attraverso una dura dichiarazione del segretario provinciale Berardo Impegno, hanno criticato la decisione della Comunità europea. «Occorre fare chiarezza. Il governo italiano non può ancora subire ulteriori pressioni dalla Cee. Oggi lo stabilimento di Bagnoli - è detto nella nota - è attivo e competitivo e il suo

naolo va rilanciato nell'ambito di una politica nazionale per la siderurgia. I tri e il governo mantengono gli impegni presi con i lavoratori. Chiediamo innanzitutto la definizione dell'assetto industriale di Bagnoli e quindi il mantenimento degli attuali livelli occupazionali. Il piano dell'Iri prevede nell'area flegrea nuovi investimenti per 1.500 miliardi, non in merito progetti in settori innovativi come quelli delle telecomunicazioni, e del settore aerospaziale del terziario. I posti di lavoro previsti sono quattromila e cento».

Sulla vicenda dell'Italsider di Bagnoli Ada Bechi Coliada, «ministro ombra» per le aree urbane e nota commentatrice delle questioni meridionali, ha scritto proprio in questi giorni sulla rivista di cultura e politica «La Città Nuova» un lungo articolo. L'esponente comunista ha sostenuto che il confronto tra cultura industriale e anti-industriale a Napoli è più che mai aperto. «L'atteggiamento su Bagnoli e i suoi destini rappresenta ormai una cartina di tornasole per valutare cosa si auspica per il futuro di Napoli e del Mezzogiorno. Cosa si auspica non solo da parte dei ceti dominanti a Napoli (che sono a tal punto dipendenti dal potere centrale da non poter essere considerati certi decisivi) ma prima di tutto da quelli dominanti nel paese. Del resto, quando il vicepresidente della Comunità europea, Leon Brittan, ironizza sull'incapacità del governo italiano (che è anche incapacità dell'Iri) di fare una proposta su Bagnoli, non sono le lacune della cultura industriale napoletana, sono quelle nazionali ad essere sotto accusa».

Sulle aree dello stabilimento napoletano hanno puntato da tempo gli occhi anche gli speculatori che ne vorrebbero

tra cultura industriale e anti-industriale a Napoli è più che mai aperto. «L'atteggiamento su Bagnoli e i suoi destini rappresenta ormai una cartina di tornasole per valutare cosa si auspica per il futuro di Napoli e del Mezzogiorno. Cosa si auspica non solo da parte dei ceti dominanti a Napoli (che sono a tal punto dipendenti dal potere centrale da non poter essere considerati certi decisivi) ma prima di tutto da quelli dominanti nel paese. Del resto, quando il vicepresidente della Comunità europea, Leon Brittan, ironizza sull'incapacità del governo italiano (che è anche incapacità dell'Iri) di fare una proposta su Bagnoli, non sono le lacune della cultura industriale napoletana, sono quelle nazionali ad essere sotto accusa».

Sulle aree dello stabilimento napoletano hanno puntato da tempo gli occhi anche gli speculatori che ne vorrebbero



L'Italsider di Bagnoli

prima il governo - attraverso le Partecipazioni statali - presenti un vero progetto strutturato di investimenti industriali innovativi. Napoli e la Campania hanno bisogno di un effettivo piano di reinquinazione, che coinvolga i punti di crisi.

Quando sono in gioco diritti come quello di non morire a 40 anni, dobbiamo riscoprire il valore dell'intransigenza, a costo di incatenarci davanti ai cantieri finché non c'è il delegato alla sicurezza».

«Mio padre - aveva denunciato un giovane - ha strappato dopo vent'anni la tessera della Cgil perché ha firmato un accordo per turni di notte obbligatori alla Michelin che i lavoratori nel referendum avevano bocciato». «Non militiamo - ha risposto Trentin - il referendum, che è l'arma più primitiva di democrazia. Ma dobbiamo creare un nuovo modo di vivere nel sindacato, portando alla luce del sole le diversità e tutte le idee, anche le più contrastanti. Poi si possono fare compromessi tra sindacati, ma la gente deve sapere perché si fanno e su cosa. E se i dirigenti del sindacato fanno cose diverse da quelle che io voglio, vedo se hanno rispettato le regole del gioco ed in caso contrario devo dare battaglia fino in fondo nel sindacato».

«Penso al pericolo di tornare a monetizzare la salute e la sicurezza. Sui morti nei cantieri per i mondiali di calcio ancora non ci muoviamo abbastanza. Non si è mai vista una corsa forsennata per costruire una diga o un ospedale come quella per fare gli stadi».

Pubblico impiego/1 Firmato il contratto degli statali

Con la firma definitiva, ieri, del nuovo contratto dei 250mila statali si è chiuso il secondo capitolo contrattuale del pubblico impiego dopo quello del parastatale. Ma soltanto nel prossimo aprile i ministeriali (e i parastatali a febbraio) avranno i benefici, così i primi scaglioni degli aumenti retributivi, che complessivamente ammontano a 298 lire mensili, di cui 242 mila tabellari, 32 mila di scatti e 24 mila secondo la produttività. Un ritardo dovuto ai nuovi tempi (sette mesi invece di quattro) per la registrazione da parte del Consiglio di Stato della Corte dei Conti, che per i sindacati, sostiene Alfiero Grandi della FpCgil, non è tollerabile: tempi che vanno ridotti, eventualmente con un decreto della presidenza del Consiglio.

Pubblico impiego/2 Cgil Cisl Uil superano i contrasti

Intanto per gli altri comparti i sindacati di categoria Cgil Cisl Uil stanno superando i contrasti che impedivano loro di giungere a piattaforme unitarie, come per la Sanità le cui richieste saranno presto presentate. Così per gli Enti locali, a trattative già iniziate e incagliatesi su una coda lasciata in sospeso dal precedente contratto, gli ordinamenti professionali. Grandi (FpCgil) suggerisce per ora una soluzione limitativa di 50 mila lire a testa, purché il governo riconosca all'operazione il carattere di «manovra congiuntiva» rispetto al rinnovo contrattuale.

Metalmecanici milanesi verso la piattaforma unitaria

per il rinnovo del contratto dei metalmecanici: i tre sindacati hanno già costituito tre commissioni sul lavoro, l'orario e i diritti. Per il salario ci si orienta verso un aumento di 250-300 mila lire mensili, e per la riduzione dell'orario esistono articolazioni legate alle flessibilità con l'utilizzo degli impianti.

Fim Cisl: «Si può arrivare alle 35 ore»

Gianni Italia, nuovo leader dei metalmecanici Cisl della Fim, ha sostenuto ieri che con il prossimo rinnovo contrattuale della categoria l'obiettivo delle 35 ore di lavoro settimanale (dalle attuali 38) è possibile. Lo scorso secondo Italia le ipotesi per tagliare 144 ore l'anno: 1) lavorare 8 ore utilizzando due festività pagate e 9 previste, e chiedere le altre 56 ore nel prossimo contratto; 2) lasciare alla contrattazione aziendale le stesse 56 ore; 3) realizzare riduzioni d'orario diversificate a seconda dei diversi regimi di turni a partire dalle 38 ore medie.

Riforma Fs «Bermi vuol cacciare Schimberni»

«Con le proposte di integrazione alla legge di riforma delle ferrovie predisposte dal ministro dei Trasporti Carlo Bernini, più che risanare le ferrovie e rilanciare il trasporto su ferro si vuol cacciare Schimberni e riappropriarsi del controllo politico dell'ente». Lo ha dichiarato ieri il segretario generale del sindacato trasporti della Cgil (Fli) Luciano Mancini, precisando che «il baraccone che si vuole istituire attraverso l'organismo di controllo, la volontà di privatizzare la gestione, i vincoli che si vogliono mettere al presidente e alla sua gestione, ci riportano ai tempi peggiori che le ferrovie hanno conosciuto». Mancini ha annunciato che se giovedì incontrando i sindacati Bernini formulerà quelle proposte, «non potremo non prendere le dovute distanze».

RAUL WITTENBERG

le aziende informano

I cuori di carciofi de La Valle degli Orti
La Linea - La valle degli Orti - arricchisce la varietà delle sue proposte con un'altra primizia: «Cuori di Carciofi» Surgela con la consueta e scrupolosa attenzione alla qualità dei suoi prodotti, raccoglie i carciofi. Li sceglie, li seleziona, conservandone la parte più prelibata, il cuore per l'appuntito. Teneri, freschi cuori puliti e senza spine e quindi già pronti all'uso, di forma regolare, al trasformano, con un po' di fantasia, in semplici ma raffinati contorni o in gustosi piatti unici.

Tante alternative che si possono fondere, all'occasione, in un completo e ricco menu.
«Cuori di Carciofi» sono in vendita nei supermercati e nei migliori negozi alimentari insieme agli altri prodotti della Linea che comprende il Minestrone, il Minestrone di Legumi, i Piselli Fini e Finissimi, i Fagiolini Extralini, le Zucchine, gli Spinaci in Foglie, le Patatine Novelle e i Contorni Stati.

Le icone russe del museo Rublëv di Mosca in una mostra durante la festa dell'Unità di Genova.
La mostra dedicata alle icone russe dal XV al XVII secolo è stata una grande opportunità per il pubblico genovese di avvicinare il patrimonio artistico del popolo russo. Le opere concesse gentilmente in prestito dal museo Andrej Rublëv di Mosca hanno trovato grandissimo interesse da parte del Comune di Genova, che con la collaborazione di Coopsette, del «Secolo XIX» e la Erg hanno allestito l'imponente appuntamento che si concluderà il 2 ottobre al museo di Sant'Agostino.

La Erg continua così l'interesse per gli avvenimenti culturali e soprattutto per una proposta a Genova come città di turismo e cultura, anche se, come sottolinea il dr. Garrore, presidente della Erg, «Genova città di cultura lo è sempre stata».

Delegazione sovietica in vista alla Ici Solplant di Crespellano
Una delegazione ufficiale, composta da Funzionari, Ricercatori, Dirigenti e Tecnici dell'industria chimica, provenienti da Mosca e Kiev, ha visitato lo Stabilimento Ici Solplant di Crespellano. I Funzionari sovietici, venuti in Italia per valutare l'acquisto di macchinari e, perciò, interessati alle più moderne tecnologie d'avanguardia, hanno scelto lo Stabilimento Ici Solplant come modello da studiare sia per le avanzate soluzioni applicate al confezionamento di prodotti chimici, sia per il livello di assoluta sicurezza raggiunto nei sistemi di produzione e di depurazione.